DELLA VITA

E

DELLE OPERE

DI

SILVIO PELLICO

di Saluzzo

NOTIZIA STORICA SCRITTA

DA GIORGIO BRIANO

CORREDATA

DA ALCUNI PREZIOSI DOCUMENTI INEDITI

Prezzo Ital. Lire 1 20.

TORINO
PRESSO L'UFFIZIO GENERALE D'ANNUNZI
E I PRINCIPALI LIBRAI

DELLA VITA

E

DELLE OPERE

DI

SILVIO PELLICO

Quanto alla gloria umana, discerno che poco significa. Sia o non sia celebre il mio nome, che importa? Tutte le lodi che mi si danno non impediscono che infiniti uomini oscuri non possano essere migliori di me.

Silvio Pellico —

DELLA VITA

E

DELLE OPERE

DI

SILVIO PELLICO

NOTIZIA STORICA SCRITTA

DA GIORGIO BRIANO

CORREDATA

DA ALCUNI PREZIOSI DOCUMENTI INEDITI

TORINO
PRESSO L'UFFIZIO GENERALE D'ANNUNZI
E I PRINCIPALI LIBRAI

A

SILVIO PELLICO

A Te, Spirito eccelso, che io credo a quest'ora assunto alla vita e alla gloria dei giusti, consacro queste brevi righe.

Sono in gran parte ricordi e pensieri tuoi. Sono la corona da te medesimo composta, ch'io vengo a deporre sul tuo sepolcro.

Sorridi dalla tua sede immortale al povero amico che ti ha perduto sulla terra dei dolori, e ti ha acquistato nella patria degli amici di Dio.

Febbraio 1854.

Io non tengo in pregio le condizioni in cui sta un individuo o una famiglia; la ricchezza nulla aggiunge, e la povertà nulla toglie d'essenziale al valore della virtù. Fra le delizie e fra gli stenti si può essere malvagio. Onore a tutti i cuori elevati, sia che palpitino sotto una veste o sotto un'altra! E quanto ai cuori abbietti, io non mi degno neppur d'abborrirli: li compiango e prego per loro.

Silvio Pellico.
(Lettere.)

In memoria æterna erit justus;
ab auditione mala non timebit.
Salmo CXI, v. 7.

Silvio Pellico ebbe i suoi natali in Saluzzo, città per vetuste memorie e per uomini valenti cospicua, da Onorato e Maria nell'anno 1788. I primi suoi anni furono afflitti da malori lunghi e precoci. E si fu in uno di tai malori che il fanciullo Silvio pronunciò quelle solenni parole, che dovè ripetere più tardi, e in tante occasioni, e con tanta ragione: *Il più bel giorno della mia vita*

sarà quello della mia morte. Quale educazione avesse da' parenti, lo dice egli stesso e con tali espressioni di verità, che niun'altra parola potrebbe agguagliare. « Io debbo tutto a miei genitori » dic'egli nella dedica che loro faceva nel 1832 delle sue tre nuove tragedie, Leoniero da Dertona, Gismonda ed Erodiade « e fra gli altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qualsiasi più splendida fortuna e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i parenti che la Provvidenza mi ha dati. »

« Indelebili nella memoria mi sono i giorni in che Ella, o Padre, iniziava i figli suoi agli studi, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l' armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o Madre, le

» infinite cure da lei prodigatemi, ed in
» singolar modo l'aver cooperato ad ispi-
» rarmi l'amore della lettura, non solo coi
» consigli, ma coll' esempio, quantunque
» null' altro ambisse che possedere tutti i
» meriti di madre di famiglia. »

In sui sedici anni Silvio erasi recato a Lione presso un cugino materno, uomo ricco, e, come disse egli, delle sue ricchezze degnissimo. Della sua dimora in quella città e della impressione che in lui facevano i tempi, parla egli stesso nelle CHIESE, quel carme tanto spregiato dai pedanti letterari e politici, eppur ricco di tante peregrine memorie, e sfavillante da quando a quando di quelle originali bellezze, che in niun altro poeta contemporaneo tanto abbondano quanto nel Pellico.

« Ma tempi erano quei di non verace
Filosofia, sulle rovine sorta
Di molti altari e sovra molto sangue;
E la gallica terra in fra sue pesti,
Di sacerdoti rinnegati avanzo

Chiudea velenosissimo; e i più feri,
Più studïosi e scaltri, eran nemici
De'sacri templi, rïaperti allora,
E dal Corso magnanimo scettrato
Arditamente in onoranza posti. »

« Un di quei Giudi inverecondi a'passi
Miei s'attaccò; l'ornavan lusinghieri
Eletti modi, e pronto ingegno, e il foco
De' sottili motteggi scoppiettanti,
E facile parola e d'infiniti
Libri conoscimento, e quell'audace
Sentenzïar, che sicuranza appare. »

« Sommessa voce ripetea d'orecchio
In orecchio « Ei fu monaco! » e la macchia
Sciagurata d'apostata sembrava
Sedergli orrenda sulla calva fronte,
E dir: « nessun più sulla terra l'ami! »
E nessun più l'amava, e nondimeno
Ascondean tutti l'intimo ribrezzo,
E cortesi accoglieanlo, e davan plauso
Alla dolc'arte della sua favella.
Quella canizie al disonor devota
Orror metteami e in un pietà. Più giorni
L'esecrai, l'osservai, gli porsi ascolto,

Come a stupendo rettile, e gli chiusi
I miei pensieri; indi scemò l'occulto
Raccapriccio, e piegai più tollerante
L'alma alle grazie di quel falso ingegno. »

« Oh pe'giovani cuori alta sventura
Lo scontrarsi in sagaci empi, che fama
Di lunghi studi grandeggiar fa al guardo
Dell'attonito volgo, e d'intelletti
Che pur volgo non sono ! Al rinnegato,
Pur non amandol, mi parea di stima
Ir debitor per l'inclite faville
Del possente suo spirto, e palesava
Ei di mia reverenza e d'amistade
Gentil, singolar brama, e questa brama
Era al mio stolto orgoglio esca gradita.
Lunghe non fur tra noi le avvicendate
Confidenze ed indagini, e m'invase
Giusto corruccio, e da colui mi svelsi :
Ma le illudenti sue dottrine, a guisa
Di succhiante invisibile vampiro,
Stavan su me, riedean cacciate, e furmi
A tutti i giovanili anni tormento. »

In tali disposizioni d'animo lottante tra il fascino delle nuove dottrine, vivide reliquie di una rivoluzione mal doma, e tra le abitudini d'una robusta educazione domestica, si palesarono le prime faville dell'ingegno di Silvio. Già alcuni anni prima, nel 1803, alla morte di Vittorio Alfieri, il giovinetto Pellico avea versato di quelle lagrime che sono quasi sempre presagio di grandezza futura.

Erasi pubblicato a quei giorni (1810) il carme sui Sepolcri di Ugo Foscolo. Il Pellico lo lesse con meravigliosa avidità, e i primi germi dell'ingegno creatore pullularono. Una melanconia più insolita s'impossessò di lui, e già forse le scene patetiche di Francesca si affacciavano alla vergine fantasia.

Pochi anni dipoi la fortuna del padre il trasse a Milano. Erano gli ultimi anni della dominazione francese in Italia. Suo padre aveva un pubblico ufficio nell'amministrazione, ed egli sui vent' anni insegnava lingua francese nel collegio degli orfani militari allora esistente. Quest' esercizio gli

piaceva assai, talchè in anni più lontani lodando, come ei lo chiamava, il *sublime* ufficio d'istitutore, diceva che *molti di quei cuori*, cui largiva egli, insieme all'istruzione della lingua, anche quella del cuore e dell'intelletto, *erano suoi*. Soppressa, coll' abbattimento del dominio francese, quella picciola scuola, Silvio Pellico entrò istitutore in Casa Briche, e poscia in quella di Luigi Porro.

Ma intanto le idee e gli studii del giovane pigliavan norma e colore dai tempi. L'avvicendarsi delle forestiere dominazioni, i guai che si trasser dietro, le passioni che spensero od accesero, le colpe stesse le quali funestarono l'Italia, formarono nell'indole meditativa di Pellico quel pensiero che del resto era comune alle menti un po' educate, che l'Italia non avrebbe per lunghi anni avuto posa, se colle proprie virtù e col proprio valore non avesse saputo procacciarsi propria signoria. In casa Porro, Pellico ebbe agio di conoscere tutti gli uomini valenti dell'epoca, Monti, Foscolo, Volta, Hermes Visconti, Lodovico di Breme, Romagnosi,

Gioia e Manzoni. La qual conoscenza sollevò ed accrebbe le giovanili speranze.

Una Laodamia, tragedia mitologica, fu il primo frutto letterario de'suoi continui studi, lodata assai dal Foscolo e dal Monti, dimenticata poi e fastidita dall'autore! La lettura di Dante gl'ispirò nel 1814 la Francesca da Rimini, che portata dal Pellico a Foscolo n'ebbe per tutta lode: *un'altra volta portami delle Laodamie.* Ma il giudizio del pubblico fu diverso assai da quello del critico, e la Francesca da Rimini fu la rivelazione di un nuovo e possente ingegno. Le tenne dietro l'Eufemio di Messina, tragedia piena d'originali bellezze e di movimento di passioni. Aveva allora 24 anni.

Gli amici il confortavano, qualche invidioso gli si scagliava contro. Pellico disprezzò gl'invidi, fece pro' di conforti dei primi, e seguì a studiare e lavorare. La fama di valente poeta drammatico gli veniva da quei giudici non corrotti e non corruttibili, che sono il tempo e la verità. Giorgio Byron, Federico Schlegel, madama di Staël vollero conoscere l'autore di Francesca. Il primo, fattosi un giorno

consegnare il manoscritto per leggerla, glielo restituì e presentogli insieme la traduzione in inglese della tragedia da lui compiuta in pochi giorni. Pellico rispose a gentilezza, gentilezza, e tradusse egli pure in breve tempo il MANFREDO, poema drammatico di Byron, la cui prima edizione si fece a Milano nel 1818.

Ma il tempo de'gravi travagli appressava. Si fondò in quell'anno il CONCILIATORE, e Pellico ne fu collaboratore e segretario. Lo scopo e l'indole di quel giornale sono noti ad ognuno. Educare gli italiani ed apparecchiarli ai grandi e generosi fatti. Vi collaboravano oltre al Pellico, Giovanni Berchet, Pietro Borsieri, Giandomenico Romagnosi, il Sismondi, Hermes Visconti, Lodovico di Breme, Luigi Porro, Federico Confalonieri. Dopo tredici mesi di vita, la polizia austriaca s'adombrò, e il *Conciliatore* fu soppresso. Nondimeno la spinta era data, e il moto tolto dall'arena della pubblicità, non procedeva meno alacre e spedito. Tutti gl'ingegni erano sollevati ed intenti. Pellico ideava grandi poemi sulla lega lombarda per infiammare gli spiriti nazionali. Un GUIDO DA CREMA, un TEBALDO DA BRESCIA

erano già orditi. Il Monti voleva partecipare anch'esso al moto comune e aveva proposto al giovane Pellico di trattare insieme quei soggetti. Se ne scusò questi, e fece da solo.

Intanto le speranze italiane ogni dì più ringagliardivano. Un esercito italiano era tuttavia, benchè sperperato, esistente. Promesse d'aiuti per alcuni principi d'Europa, opportunamente esplorate e per opportuni messi riferite e tenute da molti sicure. Insomma molte probabilità di successo che non furono dappoi fino al 1848. Pellico sollecitato dagli amici e portato dallo stesso ardore del suo ingegno nel moto comune, come si sarebbe rimasto in disparte, quando il tempo del pericolo e dell'opera era vicino? Pietro Maroncelli il volle far ascrivere alla società dei *Carbonari*.

Ma quando tutto pareva incamminato a buon fine, ecco che la polizia austriaca ha nelle mani le fila del disegno. I capi sono immantinente presi ed imprigionati, e Silvio Pellico ha la nuova del pericolo che lui pure minaccia, mentre è sul lago di Como ad una villa del conte Porro. Il pensiero di una fuga gli venne,

ma fu cacciato, come di cosa vile e di lui indegna. « Sono in pericolo gli amici, diss'egli, esser voglio con loro. » Egli non aveva ancora ricevuto il suo diploma come membro della società, ma il messo che gliel recava era stato arrestato, Pietro Maroncelli era già in carcere, ed egli vi si avviò recandosi il giorno stesso a Milano, dove giunto appena, s'accorse d'essere cercato. La dimane le porte di Santa Margherita s'aprivano anche per lui. Era sul trentesimo anno dell'età sua. Quanto patisse, quanto operasse, quai lotte orrende sostenesse, quali conforti trovasse nel crudo decennio di catene, a Milano, a Venezia, a Spielberg, lo ha narrato egli stesso in quelle immortali pagine delle Prigioni, che tennero intenta e commossa sui casi di un uomo tutta Europa colta e civile. Quantunque i dieci anni migliori della sua vita passasse in patimenti ed agonie spaventose, pure non andarono perduti per le lettere.

Fra le crudeli angoscie de'suoi ferri, egli diede all'Italia l'Ester d'Engaddi, l'Iginia d'Asti e le cantiche, di Tancreda, Adello, Rosilde e Eligi e Valafrido; il Leoniero da Dertona fu

composto da Pellico nel castello di Spielberg e tenuto a memoria, venne poi da lui steso a Torino con molte altre poesie minori, tra le quali due magnifiche odi, una *in morte di Napoleone*, l'altra di *Giorgio Byron*. Di quest'ultima io raccolsi alcune strofe che serbo manoscritte. In carcere finì d'imparare il greco e il tedesco, e affinò talmente la memoria che molte e lunghe composizioni disegnava sulla parete, mutava, correggeva a sua posta, come se fossero sulla carta.

Quando uscì dallo Spielberg, Pellico aveva quarant'anni, una celebrità meritamente acquistata colle sue tragedie e co' suoi patimenti. Ne uscì pochi giorni prima che giungesse a Vienna la notizia del moto francese del 1830. La sua famiglia era a Torino da parecchi anni, essendo il padre passato nell'amministrazione del Debito Pubblico.

Tornato appena in patria, fra suoi, Pellico ebbe officioso precetto dalla polizia di non mostrarsi guari ne' luoghi frequenti. Il precetto non gli fu grave, perchè il bisogno di dare ordine a' suoi scritti, di finire il comin-

ciato, d'imprender lavori nuovi, gli rendeva necessaria la solitudine ed il raccoglimento. Nel 1830 infatti mandò fuori le tragedie ESTER D'ENGADDI, l'IGINIA D'ASTI, e le quattro prime cantiche: nel 1832, GISMONDA, il LEONIERO DA DERTONA, l'ERODIADE e le PRIGIONI: nel 1833 il TOMMASO MORO: nel 1834 i DOVERI DEGLI UOMINI; e nel 1837 le poesie liriche e le sette ultime cantiche [1]. La pubblicazione però delle *Prigioni* non fu senza contrasti, suscitati dalla debolezza altrui, dalle paure, dai pregiudizii. Il conte Beraudo di Pralormo, allora ministro dell'Interno, aiutò Pellico nella lotta, e la pubblicazione si fece. Nel 1832 era vacante la cattedra d'eloquenza italiana. Pellico avrebbe amato quell'ufficio; me lo disse più volte, senza rammarico però di non averlo ottenuto. Ma niuno pensò a lui, ed è meglio dire che non v'hanno pensato. Ciò fu però gran danno pel paese e per la gio-

(1) La miglior critica che sia uscita in Piemonte delle opere di Silvio Pellico, è quella fatta da Leonardo Fea, inserita nell'*Eridano* giornale che si pubblicava nel 1842 e riprodotta nel 1852 nella recente edizione dei *Saggi di critica letteraria* dello stesso

ventù, che da un tale ingegno, da un tal uomo avrebbe raccolto tesori di sapienza.

Nell'inverno del 1834 Silvio Pellico abbandonava l'arringo drammatico, dopo la rappresentazione del CORRADINO fattagli tornare infausta dai pedanti politici, che desideratolo invano e sollecitatolo oratore di piazza e di caffè, il trovarono invece l'uomo de' suoi scritti, non delle loro idee. Il successo veramente immenso ottenuto dal libro delle *Prigioni* gli trasse una infinità di conoscenze da ogni parte d'Europa. Il libro fu tradotto in quasi tutte le lingue viventi; innumerevoli edizioni se ne fecero. Fin dai ghiacci della Siberia l'autore riceveva sensi di gratitudine da infelici, cui quelle pagine sue aveano recato sollievo e coraggio. Ebbe in quei giorni invito di recarsi in Francia alla corte di Luigi Filippo; ricusò. Altre ricche offerte gli vennero poscia per recarsi all'estero, e ricusò. La sua vita contenta di poco, l'amore de' suoi, quello della patria, e il disinganno delle cose del mondo, che nelle alte menti quasi sempre succede, dopo fortunosi anni, non gli lasciavano desiderare altra sorte.

Un avvenimento picciolo in sè, ma a Pellico cagione di vera letizia, fu il dono dell'oriuolo di Vittorio Alfieri, mandatogli da una gentildonna Fiorentina, la signora Quirina Maggiotti. Era essa grand'ammiratrice d'Ugo Foscolo, ed amava in Pellico non solo il valente letterato, ma l'amico di quell'illustre e sventurato ingegno. Pellico le rispose mandandole in dono il proprio ritratto accompagnato da questi versi:

Amico d'Ugo e di Quirina amico
E di altri pochi altissimi mortali,
Benchè ludibrio di fortuna a' strali,
La gloria d'esser uomo io benedico.

Malgrado la vita modestissima e ritirata che Pellico menava, i pedanti il perseguitavano mettendogli a colpa ciò ch'era massima sua lode.

Quantunque più non pubblicasse opere, Pellico ne apparecchiava. I Francesi in Agrigento, episodio della Storia Napoletana, all'epoca dei vespri siciliani, Rafaella da Siena, nella quale grandeggia il personaggio di Dante Alighieri,

sono due tragedie, che egli compose contemporanee al Corradino, e che sono com'esso inedite. Egli aveva pure steso un libro di Memorie sue, intitolato le Visite, nel quale sotto il nome anagrammatico di *Olivis*, egli dipingeva la sua vita dopo il carcere, e diceva a me, cui da quando a quando leggeva brani di quest'opera, che l'avrebbe poi fatta precedere da una notizia della sua vita prima delle *Prigioni*, lasciando così oltre ad una solenne storia letteraria di quei tempi, quella compiuta della sua vita. Un romanzo, la cui azione svolgevasi ai tempi della prima rivoluzione francese era pure stato da lui incominciato. Io ricordo ancora i versi che poneva per epigrafe ai primi capitoli.

In quei lavori varii Pellico spaziava libero e giulivo come in proprio elemento. Quando la perdita del padre, e poco stante quella della madre lo ricacciò nel dolore. Il fratello Luigi, un altro ch'era entrato nei gesuiti, una sorella, temprarono quell'amarissimo cordoglio, ma il suo ingegno s'intiepidì, crebbero i malori, e con essi la mestizia. Nel 1841 perdette pure il fratello Luigi, che era per lui il migliore degli

amici, ed egli ch'era entrato pochi anni prima in casa Barolo, fin dal 1834, tralasciò quasi affatto i lavori letterarii, occupandosi a sopravvedere i pii stabilimenti dei suoi ospiti.

Pellico con una fama europea, era il solo fra gli uomini distinti del Piemonte, che non avesse un distintivo nazionale. Invitato parecchie volte a chiedere, com'era dagli statuti prescritto, la decorazione del *merito civile*, niegò sempre, dicendo: *ch'ella era sciocchezza il chiedere in cose di tal fatta*, e gli venne assegnata sull'ordine una pensioncella di 600 lire. Solo nel 1850, quando Massimo d'Azeglio, allora presidente del Consiglio, procurò che venisse dagli statuti cancellato quel poco modesto articolo, Silvio Pellico fu insieme a lui creato cavaliere del merito civile.

Non fu neppure aggregato mai a quell'illustre corpo, che si denomina delle scienze fisiche e morali, e quantunque in queste ultime Pellico abbia pochi o niuno che lo avanzi, pure non si volle considerar mai che come semplice letterato; e le lettere pure sono escluse dalla nostra Accademia delle

Scienze. Cesare Balbo che portava di Pellico un più alto e compiuto giudizio, ad ogni proposta di nuovi candidati per l'Accademia, serbava il suo voto per Silvio Pellico, e soleva dire, che l'esclusione di un tal uomo doveva doler più agli escluditori, che all'escluso. Pellico apparteneva in quella vece alla Società letteraria *degli immobili* d'Alessandria.

Nel 1844 Vincenzo Gioberti gli dedicava il libro del *Primato civile e morale degli Italiani* e rendendo onore alla fama ed ai meriti di Pellico, rispondeva con severe e meritate parole a' suoi detrattori. Ma nell'anno seguente avendo messo in luce i *Prolegomeni* con un cominciamento di censura alla Compagnia di Gesù, Pellico che vi avea un fratello, del quale altamente pregiava le virtù, si tenne obbligato a protestare. In pensiero del conflitto che sarebbe nato tra questi due valentuomini, io volli scrivere allora una lettera a Pellico. Ed egli mi rispose con un'altra, che, essendo una delle più schiette e compiute manifestazioni del suo carattere mite sì ma fermo e risoluto, penso di trascrivere a documento dei lettori.

« *Torino*, 28 *luglio* 1845.

» Mio Caro Briano,

» Tu avrai a quest'ora veduto sui giornali di
» Francia le mie schiette espressioni di protesta
» sulla parte condannevole dei *Prolegomeni* di
» Gioberti. Il *Primato* essendomi dedicato, il
» mio silenzio sarebbe stato indizio d'approva-
» zione, e io ricuserò sempre dall'associarmi alle
» ire che percuotono ordini religiosi. Onoro
» l'ingegno di Gioberti, so ch'egli ha un'anima
» desiderosa del bene, so ch'egli è di buona
» fede, ma le sue prevenzioni contro i Gesuiti
» l'hanno fatto prorompere in una filippica irra-
» gionevole. Letta questa eloquente scrittura,
» non presi consiglio nè dai Gesuiti, nè da
» altri, e dato mano alla penna, feci la mia
» protesta che indi mandai a Parigi e a Roma.
» Io non dico nulla di offensivo contro Gio-
» berti; dichiaro che gli sono amico; noto il
» mio convincimento che facendo de' Gesuiti,

» un quadro odioso egli *abbia creduto di dipin-*
» *gerli con verità* ; ma significo il mio dissen-
» tire.

» La mia condotta sarà sempre analoga ai
» miei libri, ai miei principii. Io non posso ap-
» provare l'intolleranza, i furori, le maledi-
» zioni *contro nessuna categoria di gente*. Pia-
» cemi che si combattano gli errori, ma che
» non s'esageri e non s'insulti: son persuaso
» che gli insulti inaspriscono e non correggono.
» *Io non appartengo a congreghe*, *non sono*
» *stromento d'alcuno*, *penso ed opero senza*
» *prender lezioni da maestri, e nel palesare i*
» *miei sentimenti*, *non m' accendo però di*
» *rabbia contro quelli che diversamente pen-*
» *sano*. Ecco perchè non ho mai cercato di
» confutare coloro, che talvolta per differenza
» d'opinioni m'hanno criticato. Padroni allora,
» padroni adesso, padroni sempre. A me basta
» continuare a non odiare gli uomini, ma solo
» l'iniquità, ed a tener care le mie credenze,
» tutte profonde, libere, inclinate a modera-
» zione non a debolezza. Amo Gioberti, ma
» così esagerando e trasmodando, ei si è
» fatto torto, e gliel ho detto candidamente.

» Chi esagera, nuoce anche all'effetto delle cose
» giuste ch'ei può aver sostenute, ecc. ecc.

Il tuo Affez.^{mo} *Amico*
SILVIO PELLICO. »

Prima che spuntassero le *Riforme* nostre, egli mi scriveva: « I molti romori, e festeg-
» giamenti popolari paiono gran che a taluni;
» io confesso che li miro come fatti di me-
» diocre importanza, e che reputo importan-
» tissime per le sorti delle nazioni le virtù e
» non le ciance; ben inteso che fra le virtù com-
» prendo il valore in caso di guerra. Finchè
» non c'è caso di guerra, e che il valore sta in
» allegrie e schiamazzate, io aspetto. La prova
» manca. In verità mi pare che oggidì l'uomo
» savio sta necessariamente in aspettativa del
» *come andrà la prima guerra*. Vantarsi avanti
» ciò, è fanciullaggine.

» Quando sarà questa prima guerra? I
» frettolosi la sognano ogni giorno: ma può
» tardare; voler vaticinare, far congetture,
» promettere, sono qui inutile smania e im-
» prudenza (28 7.bre 1847). »

Più in là Pellico così lagnavasi meco dell'inclinazione dei tempi e delle esorbitanze degli uomini « Piacemi che tu abbia la fortuna di » veder molto in bello questa generazione : ha » infatti del bello; ma io ci vedo pure il brutto » e mi fa male come le dissonanze in musica, » M'accuserai di avere un'idea fissa sopra i » *guastamestieri* della filosofia e delle virtù » patrie, *ma forse mi si fanno conoscere più* » *che a te nelle loro lettere, nei loro inviti,* » *nei loro insolenti consigli*. Non perdo spe» ranza, tollero, taccio, penso col capo mio » e non capisco quelli che vorrebbero farmi « pensare col capo loro (28 dicembre 1847).

Non ridirò come i furori plebei si scatenassero pure contro la sua persona, quando taceva l'autorità della legge e de'suoi custodi, e una mano di sciagurati s'immaginava d'inaugurare il regno della libertà, abbandonandosi alla più vile licenza. Certe brutture non sono pur degne di storia. Ei le perdonava magnanimo e si cruciava solo del principio d'autorità che andava rapidamente decadendo.

» *Ah le grandi imprese*, sclamava egli
» in quei giorni, *non s'inaugurano con atti*
» *di debolezza e con ingiustizie* (S'era nel
» dicembre del 1847). »

Checchè ne abbiano detto coloro che poco il conoscevano, o desideravano di calunniarlo, Pellico seguì sempre l'andamento delle cose nostre con quella naturale ansietà che aver doveva un uomo il quale col suo ingegno e colle sue opere v'avea così nobilmente preluso. Spesso accoravasi del loro mal esito. Le sfrenatezze dei partiti, quelle della stampa, le oscitanze, gli errori di alcuni fra i nostri governanti in difficili occasioni, lo conturbavano. Talora se ne rammaricava meco e mi diceva: « Non
» ti posso tacere ch'io persisto a credere inu-
» tile in questi tempi di licenza e d'imperizia
» il predicare saviezza ed abilità. Credo che
» ci voglia assai tempo ad uscire di questo
» caos e trovare scienza politica ed ordine.
» Finora non si fa che fingere senno e pro-
» mettere cerotti salutari alle piaghe. E con
» che aria di capacità si promettono! Ma
» il povero Giobbe peggiora sul letamaio.
» Ci vuol altro che fingere senno e andar com-

» ponendo cerotti a caso. Il tempo insegnerà
» quella scienza che or manca, ed intanto
» Giobbe patisca ed ascolti con pazienza gli
» stupendi consolatori. Penso, mio caro, che
» gli scritti assennati su cose politiche, non
» possono ora aver altro effetto che appagare
» l'autore ed alcuni amici, e segnarlo all'ira di
» molti avversari, o se non all'ira, al dileggio.
» Ciò che si chiama pubblico, non ci bada, o
» poco. Il mio sconforto non è recente, tu lo
» sai. Avverti che riguarda soltanto il periodo
» presente il quale non prevedo poter esser
» breve. Quanto ai tempi avvenire, non di-
» spero mai, (5 settembre 1850). »

« Molte cose vanno male, ed in modo turpe,
» ma il tempo solo le andrà correggendo con
» sostituire, laddove importa, uomini forti ai
» deboli. Senza forza di mente e di volere,
» è cosa naturale che non si costruisca nulla.
» I deboli promettono, vorrebbero far bene,
» ma non possono, non sanno, e fingono
» di potere e sapere. V'è una gran moltitudine
» di simili inetti, e bisogna lasciare che pas-
» si, come quei miasmi epidemici che inva-
» dono un paese e non cedono ai provvedi-

» menti della medicina. Noi che non siamo in
» posizione di reggere la nave non abbiamo
» altra parte che di far voti perchè non si
» franga, e perchè un dì si possa veder retta
» da valenti piloti. Pensiamo ed operiamo in-
» contaminati in quel picciolo cerchio d'azione
» che ci resta. Iddio non è più di moda, ma
» è desso il nostro giudice, e ci basti, (4 ago-
» sto 1854). »

Niuno s'immagini però che Pellico fosse contrario agli ordini presenti perciò che movesse lagni di questa fatta intorno all' andamento delle cose nostre. Egli amò sempre un'onesta e schietta libertà. Odiò la licenza e il despotismo di qualunque nome, e di qualunque fatta. Fin dal 1848 egli dichiarava che sarebbe venuto al Parlamento se qualche collegio eletto lo avesse a suo rappresentante. Ma niuno, neppure la sua amata Saluzzo ambì questo onore; solo nel dicembre scorso, quando egli già s'avviava al letto di morte, alcuni buoni Saluzzesi gli offersero la candidatura della loro città, e alla tarda offerta, ricevevano un necessario rifiuto. Gli stessi uomini che successivamente tennero il governo dal 1849,

o illusi o non curanti, il lasciarono in disparte. E fu ingratitudine inescusabile; perchè oltre al dimenticare una delle prime glorie nazionali, Silvio Pellico avrebbe recato nel Parlamento una di quelle parole e di quelle convinzioni che lo avrebbero eternamente onorato.

Di quale amore abbia poi amato l'Italia, lo ha egli ampiamente detto colla sua vita e coi suoi scritti. E non cessò di amarla mai, desiderandole miti e sapienti reggitori, forza, grandezza e concordia.

Silvio Pellico è forse l'uomo dei tempi odierni che abbia più potentemente armonizzato questi tre grandi principii, *religione, patria, arte*. Chiunque tenta di disgiungere in lui uno di questi affetti, o non lo conobbe mai, o lo calunnia. Certamente egli non era uno di quei miseri, cui il grido popolare dovesse ad ogni ora rinfrancare la liberale anima vacillante. Era grande e forte e bastava a se stesso: epperò non fu e non potè esser mai uomo di parte, molto meno uomo di setta. Parti e sette abborrì egli sempre. Caldo e costante nelle amicizie, coi suoi compagni di sciagura si

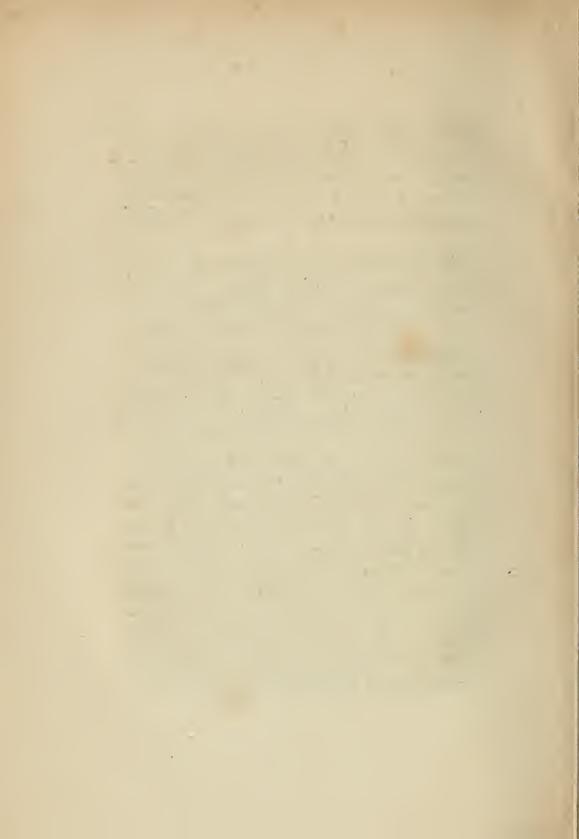
teneva obbligato per sacro indissolubil vincolo. E quanti d'essi non conobbero il suo largo ed operoso affetto? Niegando tutto a se, chè uomo di più semplice e dimessa vita nella sua condizione, era difficile trovare, era largo cogli altri del suo, che certamente molto non era. Alla gioventu studiosa dava in ogni occasione di quei consigli che niuno voleva dimenticare: agli ingegni promettenti, favore, animo e conforto. Con loro ridiveniva giovane, s'accendeva d'entusiasmo per le cose loro, e subito li voleva più che amici, fratelli. Che tesori d'affetto, di sensi squisiti e magnanimi non apriva loro in quei colloquii, di cui ciascuno si gloriava come di alta ventura! Il nostro paese non ha giovane di qualche merito che da Silvio Pellico non abbia ricevuto i primi incoraggiamenti. Perfino il volgo de' suoi conoscenti, que'che lo servivano o in qualunque modo si erano una volta a lui appressati, ne portavano tale idea di conforto e d'ammirazione, che poscia non dimenticavano più. E ciò si vide singolarmente alla sua morte: quando la povera bara e il povero corteggio passavano per quelle vie nelle quali tal gente era usa vederlo spesso

passeggiante, ognuno di essi esclamava: *Dio ci castiga togliendoci un uomo sì buono e virtuoso*. Così è infatti: chi solo per poco ha studiato una tal vita, della quale con debil mano io non feci che tracciare alcuni lineamenti, non può non esclamare con quegli oscuri, ma schietti ammiratori di Silvio Pellico: *veramente punisce Iddio la terra quando le toglie una di tali anime!*

Rimane però a conforto de' superstiti la sua memoria, la quale è raccomandata a tali opere, che l'invidia o l'obblio non giungeranno mai a menomare od oscurare.

Tracce profonde e indelebili avevan lasciato nell'anima e nel corpo di Silvio Pellico i dieci anni della dura prigionia sostenuta. Per gran tempo, quasi ogni notte le crude e spaventose scene del suo carcere gli si ridipingevano negli agitati sogni. Il corpo gemeva da gran tempo del lento morbo che il trasse alla tomba. Pativa asma, palpitazioni, vertigini. Ammalava più gravemente nell'autunno del 1853. Crebbe il male nel mese di dicembre, ma finchè potè reggere non si pose a letto. Nel gen-

naio dovette cedere alla sua violenza e coricarsi: l'ultimo giorno del mese, alle sette e mezzo di sera cessava di battere quel cuore sì ripieno d'amore per Dio, per l'umanità, per la natura, come pochi furono al mondo.

Silvio Pellico era di picciolissima statura, alta, spaziosa, serena fronte, sulla quale parevano sfavillare i nobili e gravi pensamenti: occhio traente al ceruleo, sguardo mesto, intento, amoroso; labbra sottilissime, composte da quando a quando ad un sorriso pieno di amorevolezza e di malinconia. Quasi ogni mattino, prima del gennaio di quest'anno, nella chiesa di S. Dalmazzo vedevasi una fronte sovra tutte le altre nobilmente mesta e compunta prostrarsi innanzi agli altari al paro del più umil volgo. Era Silvio Pellico. Quando passava per le vie, era da tutti osservato per l'andar grave, lento e composto, colla fronte eretta al cielo, nel quale già erano tutti i suoi pensieri. Molti giovani e forestieri se gli mettevano dietro attratti da quell'aspetto straordinario e da quell'insolito contegno, e rallegravansi d'aver veduto in faccia l'autore delle Prigioni.

MONUMENTO PATRIO

A

SILVIO PELLICO

—

Ora rimane intero l'obbligo della patria verso un tanto suo concittadino. Silvio Pellico fu senza paragone l'uomo del Piemonte più ammirato e celebrato in Europa e quasi in ogni parte del mondo civile. Silvio Pellico, per le rare qualità del suo ingegno e per le doti altissime del cuore, ha sollevato le lettere italiane ad un vero sacerdozio morale e civile. Ogni suo scritto respira quella ragione robusta e tranquilla

che educa il cuore e nobilita l'intelletto. Per questo lato niuno degli scrittori contemporanei gli va innanzi, pochissimi il pareggiano. Lasciate stare anche le Mie Prigioni e i Doveri degli Uomini, tutte le altre sue opere letterarie portano l'impronta continua di una moralità schietta e sublime, come la religione onde viene attinta. Tutto negli scritti di Silvio Pellico tende a migliorare l'uomo. Egli pare che non ne abbia studiato e dipinto le passioni se non per combatterle e farle abborrire, quando inclinano a ferocia o bassezza. Silvio Pellico antepose sempre lo scopo morale alla gloria letteraria, e però dalle stesse opere nelle quali appare più negletta la forma esterna, si sente che l'autore il fa. non per pochezza d'ingegno o di dottrina, ma per determinato volere. Dopo il trionfo dei principii morali e religiosi, Silvio Pellico cercò mai sempre la gloria e la grandezza della patria sua, che amava con un amore assai diverso dal comune. Silvio Pellico poneva sempre accanto al suo nome quello di Saluzzo sua terra nativa, sicchè dapertutto dove suonò la sua fama, giunse con essa il nome di quella piemontese città.

Silvio Pellico è certo una di quelle glorie che non aspetta lustro da postume onoranze. Ma il Piemonte dee alla gloria sua il mostrare in quanto pregio tenesse chi tanta gliene procurò nelle straniere contrade. Fra i monumenti variamente innalzati, quelli che sorgono per rammentare ai posteri la vita degli uomini veramente valorosi, meritano soli esser detti dalla patria gratitudine. E chi meritò questa in più solenne guisa di Silvio Pellico? Qual cittadino patì più di lui per causa della patria? Quale più di lui onorò i patimenti con quel nobile e sereno coraggio che crea la virtù e la mantiene negli uomini? Chi più di lui sparse nel popolo, a documento delle generazioni crescenti, alti sensi di virtù, di patria carità, di fermezza? Onorando dunque un uomo siffatto, il nostro paese altro non fa che onorare se stesso, e ripara in parte quel grave fallo, che gli stranieri avranno il diritto di rimproverarci, di non aver avuto il Piemonte fra suoi rappresentanti nel Nazionale Parlamento, colui che era presso l'Europa civile il più splendido rappresentante del suo valore e della sua gloria.

Un dì da lontane regioni trarranno peregrinando gli stranieri a visitare la tomba dell'autore di FRANCESCA DA RIMINI e delle PRIGIONI. Facciamo che quei pietosi girando lo sguardo ai varii monumenti della subalpina terra, non cerchino invano quello pel quale erano venuti; e che interrogando gli altri funerei sassi, non chieggano attoniti: quai cittadini usa di onorare questa terra, che dimentica i maggiori e i più degni. Ma ciò non accadrà nel Piemonte: e per quanto sieno ingrati e ciechi i partiti, per quanto rotti e guasti i giudizii, non vi potrà essere uomo di così basso sentire, che, rammentando solo per relazione altrui, quanto facesse e soffrisse Silvio Pellico, non porti la sua pietra al sacro monumento del grand'uomo e del grande scrittore.

SCRITTI INEDITI

DI

SILVIO PELLICO

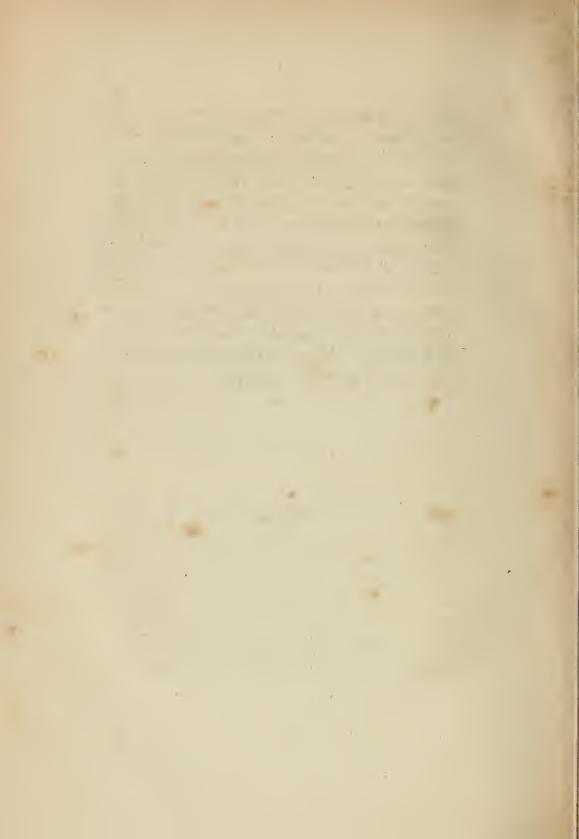
—

Molte carte di Pellico rimasero nelle mani della polizia austriaca, la quale al suo uscire dallo Spielberg, più non gliele restituì. E questa è perdita irreparabile. Ma molte rimangono inedite. Un giorno io lo interrogava intorno ad esse, ed egli mi rispondeva con lettera dell'8 giugno 1842: che avrebbe con alcuna di esse gratificato qualche suo compagno

di sventura, e qualche altra persona alla quale lo legavano obblighi antichi: che quanto al bruciare operava come ogni prudente autore, distruggendo *quegli abbozzi od anche lavori interi che sente essere troppo difettosi; così ho fatto di alcune cose, e non vi è motivo di giusto rincrescimento. Resteranno altre*, soggiungeva.

Di queste altre io ho già fatto cenno nella notizia che precede. Debbo aggiungere che Pellico aveva una lunga corrispondenza di Ugo Foscolo con alcuni scritti di quest'ultimo inediti. V'era tra questi la tragedia di FRANCESCA DA RIMINI copiata dal Foscolo in minutissimo carattere su di un sol foglio di carta.

Non parlo della varia e ricca sua corrispondenza con molti personaggi del tempo nostro. Avea oltreciò, fra le cose da me vedute, una tragedia di BOEZIO, una PIA DEI TOLOMEI, non finita, e varie Cantiche disegnate, e poesie liriche anteriori e posteriori al carcere. Qual parte di tali scritti abbia sopravissuto, quale sia stata distrutta, lo ignoro; ma stando alle parole di Pellico,

non sarebbero che abozzi di opere, od opere più difettose, quelle che soggiacquero. Possiam dunque consolarci che alcuno di quegli splendidi lavori nei quali Pellico soleva dar segni di non dubbia grandezza, verrà pubblicato per qualche suo amico, e lo desideriamo non tanto perchè la fama di Pellico possa crescere e ricevere lustro maggiore, quanto perchè appaia ad ognuno la tela vasta ed operosa che questo possente intelletto aveva ordita, e che i travagli dell'animo e del corpo gli fecero anzi tempo abbandonare con gran danno della patria letteratura.

OPINIONI, GIUDIZI,

PENSIERI LETTERARI, MORALI E POLITICI

DI SILVIO PELLICO

TRATTI DA SUE LETTERE

Consigli ad un Institutore

« Abbi molta pazienza co' tuoi giovinetti, e non ti sgomentare se ve n'ha di mal disposti. L'umana natura inclina tanto al male, che non è cosa agevole trovar giovani docili e generosi. La più parte ha nel sangue, Dio sa quanti germi di perversità trasfusi dal padre e dalla madre! Poi s'aggiungono i difetti della prima educazione, poi i vili esempi di tanta gente, poi le vili consuetudini. È cosa che fa pietà! Ma con pazienza ed ingegno il buon cultore rialza le piante mal pie-

4

gate. E guai se invece di ciò, si crucciasse troppo e disperasse! non ne drizzerebbe pur una.

« Mille volte abbiamo udito dire e detto noi medesimi, essere l'uomo altissima creatura; ed è vero, poichè la sua mente s'innalza sino alla divina idea della virtù. Ma nello stesso tempo è vero, che questa creatura ha contratto, sin dai primordii del mondo, chi sa qual malattia originale, che l'ha degradata e l'avrebbe affatto perduta, se Dio che arde d'amore per gli uomini, non li assistesse tuttora con inesplicabili grazie, perchè risanino e sorgano dal fango e ridivengano celesti.

« Abbi sempre nell' intelletto e la nobiltà dell'uomo e la brutta malattia che lo avvilisce. Così nè dispererai della buona riuscita d'alcun giovine, nè ti meraviglierai se talor vedi in cuori adolescenti i tristi effetti della malvagità.

« Opera da buon medico e da buon chirurgo: con forte volontà ma con animo imperturbato e maniere dolci le quali ispirino fiducia e benevolenza. »

I Maestri

« Un giorno io era professore di lingua francese nel collegio degli Orfani Militari a Milano, e molti di que' generosi cuori adolescenti erano tutti miei! Quanto io teneva cara la loro amicizia! — Poi per la venuta degli austriaci a Milano, cessò la mia cattedra, e passai in casa Briche, poi in casa Porro a formare l'intelletto d'altri ragazzi. L'ufficio di maestro mi è ognora piaciuto, come sommamente filosofico e veramente benemerito della società, se adempiesi con nobili pensieri e con amore. Ma esige pazienza e grande pazienza. Se avessi io pure a cercare impiego, sarebbe il solo che ambirei. — Ma quanto a me, grazie al Cielo, ho motivo di contentarmi. Non posseggo nulla, ma ho buoni amici che m'aiuteranno in ogni caso, e siccome non è stato scritto lassù che io prendessi moglie, non m'inquieto punto del mio avvenire terreno . . . .

. . . .

« Vorrei che tutti fossero felici quanto il sono io; ma la mia felicità proviene in gran parte dalla indipendenza del mio spirito, relativamente al maggior numero degli uomini. Pensino e dicano di me ciò che vogliono; purchè la mia coscienza sia quieta non me n'importa . . . .

« Se non che la felicità sulla terra non è mai perfetta. E quindi anch'io la trovo talora mescolata con qualche poco di cordoglio! La condizione umana non può essere altrimenti in questo pellegrinaggio, Iddio sa perchè, e noi dobbiamo volere ciò ch'ei vuole.

Opinione Pubblica

« . . . . Vivo fra gente schietta e dabbene, e non bado ai maligni che sono sulla terra, ed il cui ufficio si è il gettare a dritto ed a rovescio biasimi e calunnie. Ringrazio Dio di avermi ognora fatto trovare, in tutti i paesi dove ho abitato, persone veramente degne di stima.

« Io non tengo in pregio le condizioni in cui si sta un individuo o una famiglia; la ricchezza nulla aggiunge, e la povertà nulla toglie d'essenziale al valore della virtù. Fra le delizie e fra gli stenti si può esser malvagio. Onore a tutti i cuori elevati, sia che palpitino sotto una veste o sotto un'altra! E quanto ai cuori abbietti — io non degno neppur d'abborrirli; li compiango, e prego per loro. — No, mio caro, non dire che il mio paese sia sconoscente verso me. Ei non è tale. I pochi che si danno la pena d'es-

sermi nemici e di calunniarmi non sono i rappresentanti del mio paese, ed io godo nella generalità degli Italiani un favore di cui ho soverchie prove continue. Il nostro paese è in ciò come tutti gli altri, cred'io: contiene molta feccia, ma la maggior parte non è feccia. Bisogna essere indulgente verso i malevoli. Poveri diavoli! parrà a loro di aver ragione. E poi siccome la malevolenza viene per lo più da ignoranza e da debole criterio, essi sono veramente da compatire. Per me, non mi fanno alcun male, nè con parole nè con iscritti. . . . . »

Condizioni della Società

« In paragone di ciò che patii in questo giorno, anniversario del mio incarceramento, nel 1820 e pe'consecutivi dieci anni, tutte le mie afflizioni che m'accompagneranno sino alla tomba, sono comportevoli; e benchè ne abbia talvolta di dolorose assai, mi sento più forte per sostenerle, quando percuotono più me che altri. Ma le altrui afflizioni, e massimamente se di cuori ancor giovani ed ai quali è verisimile quindi una lunghissima via sparsa di triboli, mi straziano l'animo; ed allora mi querelo di non aver modo di asciugare le altrui lagrime. La classe dei ricchi annovera anime buone ed anzi angeliche, sempre intente a sollevare creature infelici; ma naturalmente accade che le continue largizioni si spargono sulle povere famiglie mancanti di pane, le quali sono innumerevoli, e quasi nessun ricco v' ha il quale dica: « Invece di dividere questa somma tra molti » famelici della mia parrocchia e della città

» e de' campi, aiutiamo solamente alcuni mi-
» seri di condizione più gentile. »

» Da ciò nasce, non per malvagità de'ricchi, ma per effetto di ragioni militanti a favore della classe infima, che spesso il ciabattino infermo e poi la sua vedova ed i suoi pupilli vengono provveduti d'aiuto, mentre infiniti uomini di colto ingegno non trovan modo di sottrarsi agli stenti della penuria. Ho fatto di ciò esperienza, non per me stesso, ma in parecchie occasioni per altri. E di ciò, siccome di tante altre inevitabili sciagure ed imperfezioni della società umana, bisogna gemere senza scorgervi rimedio. Ma intanto si vedono patire molti degni mortali, ed il non poterli sollevare è pena indicibile, per chi sa colla loro deplorabile situazione immedesimarsi! »

Donne-Autori

« . . . .
Visitai la gentile poetessa Curti , prevenendola , poich' ella voleva venire da me . La poesia è sì nobile arte ! Coltivata poi da donna, mi sembra più divina ancora, ove s'innalzi a notevole grado, e tragga le ispirazioni da giusto sentire.

Mentre ammiro una donna che verseggi, pur la compiango, perchè suole trovarsi in dissonanza con molta parte della società ed incontrar dispiaceri non comuni, or perchè il suo merito letterario è piccino, ed or pel motivo contrario. Parmi che s'io avessi una figlia, non la stimolerei a farsi autrice di scritti . . . .
. . . .

Roma nel 1846

I.

« . . . .
. . . Io proseguo ad essere contentissimo di Roma per gli uomini e per le cose. Ti ricorderai che nel libretto dei DOVERI ho manifestato la mia propensione e volontà di non essere *unilatere* ne'giudizii, errore troppo comune e massimamente negli ingegni che dottoreggiano con ira. Roma vien sovente giudicata male da costoro. Bisogna ammettere più generi, discretamente buoni, di consuetudini sociali, di meriti, d'indispensabili condizioni, ed apprezzare le virtù ed il bello diverso de'popoli variamente inciviliti, considerando come pessime soltanto la barbarie, l'irreligione e la sovrabbondanza degli iniqui e degli sciocchi. Gli elementi odiosi e nocivi non sovrabbondano punto in questo paese,

e vi scorgo, in mezzo a que'mali che sono per ogni dove inevitabili, molta potenza di senno e di bontà, ingegni colti, generalità sincera e gentile. Infatti mentre gli *unilateri* vanno brontolando, chiunque viene a Roma vi sta bene; moralmente, e per l'intelletto vi sta bene per la bella socievolezza degli abitanti e per quel non so che di rispettabile e di caro che hanno i paesi nobilitati da pregi antichi e durevoli. — Persino la parte giocosa di questa buon' indole romana è piena di grazia e di mirabile ordine. Le pazzie del carnevale, le infinite maschere, le corse, il magico delirio de'moccoletti, sono un complesso di schietta allegria, di voleri innocui, di burle senza offesa. Poi suona dal Campidoglio la campana che richiama alla saviezza: tutto s'acquieta, obbedisce, come in una frotta amabile di giovanotti bene educati dove ad un cenno del padre, si passa dalle innocenti risa all' onesta gravità. Ma forse ho torto e sarebbe meglio accigliarmi, non veder che coltellate, noiosa poveraglia, preti e frati inutili, e lodare quelle beate nazioni ove non ci sono più delitti, nè disuguaglianze di fortuna, nè miserie. Tu sei in-

dulgente e mi compatisci; sono uomo di poca testa ed ostinato. Gli stessi principii ch'io professava scrivendo le Mie Prigioni e i Doveri degli Uomini, li professo ancora. Mi sembra che la vera filosofia sia quella della moderazione. Tanti sapienti maestri avrebbero voluto insegnarmene una più bella, e non li ho consolati, schierandomi fra loro! Che peccato per la mia fama! . . . .
. . . . »

II.

« Posso di nuovo uscire un poco per vedere queste infinite bellezze intellettuali, morali, sacre; poesia sublime che non si può scrivere! Non assumo di parlarti della basilica veramente divina di S. Pietro, nè d'altre meraviglie romane: i libri t'hanno già balbettato di tutto ciò, gli uni con qualche verità, gli altri con sensi volgari e maligni. — Ma veniamo al viaggio mio. Tu hai ragione d'ascoltare senza dartene inquietudine, quelle congetture od asserzioni che gli *ingegni profondi* si prendono sapientemente briga di spargere.

« Molti sono gli uomini che hanno quella infermità di fare gli accigliati ed i perspicaci, ignorando che per lo più le cose vanno prese semplicemente. Così si danno importanza come grandi maestri; poveretti!

« Mi pare che non si possa parlare con pronta certezza del morale d'un paese. So ch'io qui trovo gentilezza, dottrina, senno. Sembrami che a un dipresso tutto proceda come in altri colti paesi; il bene è misto al male. Io non sono ottimista nè pessimista. I declamatori appassionati esagerano, sfigurano, mentono . . . .
. . . . »

Amnistia di Pio Nono

« Un principio di pontificato è ottima occasione per abbondare di clemenza, ognuno sente questa verità ed applaude.

« Io benedico i sovrani che stendono il manto del perdono sui giovani ribellanti, ma compatisco pure la necessità che ha talvolta un principe di reprimere le *sommosse effettivamente scoppiate*. Parmi che il pretendere continua indulgenza sia inutile utopia e sforzata applicazione delle massime di carità; giacchè la stessa religione che vuole carità, vuole anche ordine sociale. In ciò dunque la misura del perdono e del rigore si conforma alle opportunità, e tali opportunità si possono esaminare, discutere con buoni scritti, procacciando senza insulto d'inclinare i forti al perdono: altrimenti s'incorre nella taccia d'esagerazione e d'in-

giustizia, non ostante la retta intenzione ed il generoso calore dei Demosteni. Tuttavia so che bisogna onorare gli uomini dabbene, anche quando senza avvedersene vanno al di là della giustezza logica. La società umana va così, fra urti d'opinioni e di passioni, di lumi e di tenebre, di civiltà e di barbarie. Non è nè inferno, nè paradiso; vi sono gli elementi dell'uno e dell'altro. Spetta a ciascuno il riconoscervi Dio e seguirlo, prima al Calvario, poi all'eterna gloria. Coraggio adunque, l'esercizio è bello, ed in tutte le posizioni si può praticare virtù. Io ho sempre trovato molto conforto in questo pensiero. »

Storia delle Riforme Italiane
del 1847

« Il soggetto è stupendo. Offre campo a due specie di scrittori, ai valentuomini e ai fomentatori d'esagerazioni, alimento del volgo. Ma anche tra coloro che io stimo valentuomini, quante diversità d'opinioni! E sono diversità inevitabili. Bisogna ammetterle in pace, e concedere che il libero esercizio degli ingegni dabbene è cosa buona, tranne quando si trascorre a malignare in qualche punto, per umana debolezza — del che tuttavia conviene sorridere e non crucciarsi. Se toccasse a me di fare la storia che tu imprendi, la farei secondo il mio sentire, e con quella indipendenza che m'ha ispirato le Mie Prigioni e ciascuno de'miei pochi libri. — Il mio modo di vedere le cose politiche e morali non muta, qual siasi la lode o il biasimo che altri fosse per darmi. — Spero molto, come ho sempre sperato, nella condotta della Provvidenza, e mi affidano grandemente le virtù di Pio IX ad onta dei mille guastamestieri, ciascuno dei quali è come la mosca famosa del carro, immaginandosi di guidarlo.

Letteratura del Secolo XIX

« Questo tempo ha un gran merito nell'aver cessato d'adorare la mitologia, ma le cose veramente somme che ha prodotto in Italia sono scarse, a parer mio. Io non ne conosco che una, la quale superi le nobili produzioni del periodo anteriore; ed è il romanzo di Manzoni. Questa è un'opera colossale, unica. Le altre nostre cose possono meritare lode, ma non asserirei che superino il valore di ciò che fu fatto dai Cesarotti, dagli Alfieri, dai Parini, ecc. ecc. . . . .
. . . .

« Ippolito Pindemonte, fu nel periodo passato un pensatore poeta, di tempra profonda e soave, di tempra cristiana. . . .
. . . .

« Giovanni Pindemonte fu tragèdo un po' frettoloso, ma forte, appassionato, ingegnoso.
. . . .

« Io poi ammiro il Botta, ma lo guardo con occhio più severo. E duolmi ch'egli non citi le fonti, e scelga talora fonti non buone, ed obblii talora esame e decoro. Le sue passioni contro Roma lo traggono a giudizi nocivi. Lo stile è stupendo e fa veramente forza.

. . . .

« *L'Avvertenza* del Gioberti al libro del Buono è uno sfogo d'anima afflitta e degna di miglior sorte. Invece sua, parmi che non m'inquieterei così; non baderei ad avversari e andrei avanti.

« Ad ogni modo compiango e rispetto chi sentendosi ingiustamente ferito non sa contenere un urlo che pur sarebbe *meglio reprimere*. . . . .

. . . .

« Il libro di Balbo, *Le Speranze d'Italia*, mi ha sommamente appagato, appunto perchè v'è moderazione. In sì alta questione, ci vogliono indagini pacate e quella conclusione che solo è giusta.

— « *Siate uomini dabbene e non vi pascete di false Speranze.* —

« Chi ha senno ed onestà, capisce che vi sono due letterature: una, come l'intendi tu: e l'altra, mestiere, ed allegra vendita di qualsiasi merce. Il tempo fa poi giustizia all'una ed all'altra . . . .

« L' *Adelchi* non era da mettersi sulle scene; le bellezze di quella tragedia sono alte; ma ognuno già sentiva essere tragedia da leggersi e non da rappresentarsi. Mi duole che il merito dell'autore non abbia almeno ispirato una certa pia reverenza; e non me ne duole per Manzoni, il quale non s'affligge di ciò, ma per la bruttezza di quegli scherni: (la rappresentazione di questa tragedia si fece al Teatro Carignano dalla Reale Compagnia drammatica nel 1842.) »

G. G. Rousseau

« Rousseau disse alcune volte il vero, e con bella eloquenza, ma la guastò esagerando. Chiunque voglia declamare contro il proprio secolo, ha sempre cose giustissime a dire, ma convien badare a non troppo generalizzare le scomuniche. Perocchè se oltre spingiamo, non facciamo più il ritratto del tempo, ma bensì ciò che nomasi caricatura. Tu non puoi immaginarti che un uomo così zelante contro i vizi, siccome appare Rousseau, fosse un ingrato. Io non pronuncio condanna, ma certo si è, che molti gli furono amici, ed egli andò sempre in collera con tutti. Possibile ch'egli avesse ogni volta ragione? Dalla sua vita mi sembra desumere, ch'egli abborriva bensì l'ingiustizia, ma che s'adoperava più a discernere gli altrui torti che i suoi. Lo sventurato aveva una certa nobiltà d'animo, che nei

dovuti suoi limiti sarebbe stata mirabile; ma parmi che la portasse talora a quel segno che non è più nobiltà d'animo, ma iracondia e superbia. Imprecava l'intolleranza e quest'era appunto il demonio che possedeva lui.

« È verisimile che fosse da compatire perchè molti maligni gli facevano guerra, e perchè il suo cervello pativa qualche disordine. Nei suoi ultimi giorni, ed anche prima, diede segni di vera pazzia. »

Pietro Borsieri

« Quand'io di Francia venni a Milano, in età d'anni 21, trovai fra i giovani d'ingegno, Pietro Borsieri, d'anni 23 o 24. Avea fatto con onore i suoi studi all'università di Pavia, ed uscitone, venne impiegato nel ministero della Giustizia. Scriveva bene in prosa ed in poesia, ragionava con eloquenza, si nodriva di molte letture, il suo intelletto gustava soprattutto le indagini filosofiche e le scienze del bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da ogni uomo che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo il nobile ingegno, ma le sode qualità dell'animo.

« Non ti so dire quasi altro di Pietro Borsieri, se non che ci vedevamo ogni giorno come amici allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei facea progetti di libri d'ogni genere, ordiva drammi storici, e non

s'affrettava a compiere nulla; onde non diede pressochè niente alle stampe. Pubblicò soltanto opuscoli d'occasione, brevi poesie, cose poco notevoli; collaborò nel *Conciliatore*.

« Quando io fui carcerato, non si recò veruna molestia a Borsieri, ma circa un anno dopo si trovò involto nel processo di Confalonieri con molti altri. Io era già allo Spielberg, allorchè furono condannati Borsieri, Confalonieri, ecc. e tutti vennero a raggiungermi nella fatale fortezza. Io uscii di là nel 1830, per grazia fattami ancora da Francesco I. — Borsieri e gli altri furono poi graziati da Ferdinando, ma non lasciati in Europa: una nave austriaca li portò in America. Dopo alcuni mesi di soggiorno negli Stati Uniti, Borsieri venne in Francia e prese dimora a Parigi, ove stette finchè più tardi il governo austriaco permise a tutti quegli esuli di ritornare alle loro case. Borsieri visse tranquillo e stimato in patria, e si tenne lontano dalle passioni politiche. Le ultime nostre vicende non gli ispirarono fiducia.

« Stette allora qualche tempo in Torino. Pacificatesi le cose, ritornò di nuovo a Milano. La sua salute declinò. Ei si recò in luglio a Belgirate, sperando vantaggio da quell'aere, e pensava quindi d'andare alla Spezia. Preso da straordinario indebolimento, morì in Belgirate il 6 d'agosto 1852. Era uomo d'animo rettissimo, pieno d'amore per tutto ciò che è bello, per tutto ciò che è virtù.

« Perchè con tante cognizioni e con segnalato ingegno non lasciò egli un' opera letteraria notevole? Mutava troppo spesso progetti, s'annoiava dei lunghi lavori, e più lo dilettava il leggere, pensare e discorrere, che acquistar fama d'autore. In gioventù ei diceva: *È troppo presto*; in vecchiaia disse: *E troppo tardi*.

« Bench'io sappia che bisogna rassegnarsi a qualunque perdita, la morte di Borsieri m'ha profondamente addolorato. Qui in Torino egli era fresco, animato, vivissimo, non avrei mai pensato che toccava a me, così travagliato da infermità, di sopravvivergli! »

Luigi Pellico

« Egli era uomo di forti virtù, ed in ogni discussione che egli assumesse, il suo scopo era l' indagine schietta, con animo disposto a modificarsi, a cedere, ad onorare le ragioni altrui.

« Chi non l'avesse conosciuto a fondo, avrebbe potuto talora ingannarsi. Il suo intelletto amava volgersi a considerare opposti argomenti, e metterli in conflitto: esercizio innocente per le coscienze ferme e dignitose, ma non bisogna avventurarvisi con chicchessia, tanti sono i *consequentiarii* di veduta o corta o malevola, da cui Leibnizio diceva *Cave!* . . . . . .

« Ottimo era l'amico che in Luigi ho perduto. Egli amava e stimava i buoni, perdonava ai tristi, era d'indole schietta ed alta. Non curava d'essere lodato. Ei sapeva d'essere colto, ma sapeva pure di non aver composto nulla che spiccasse, e sorrideva de'suoi trastulli letterarii.

Gregorio XVI

« Gregorio XVI era degno di venerazione per le sue rette e sante intenzioni, era magnanimo, resisteva ai forti ingiusti, come si vide colla Russia. — I suoi dominii abbisognavano di riforme; non è giusto chi lo biasima di non aver saputo farle; egli operava quel che parevagli da operare a' suoi dì, e colle difficoltà che lo stringevano. Non tutti i tempi possono produrre gli stessi frutti. »

Canonico Cottolengo

« Poche volte mi trovai a parlare coll'ottimo Cottolengo, e sempre la sua carità mi sfavillava da'suoi occhi e dalle sue parole senza che però mi dicesse cose notevoli. Nè ad altre persone ch'io conosca disse cose che differiscano dal linguaggio solito degli uomini santi. Tutti sanno com'egli mesceva a discorsi edificanti certe sue bizzarie, foggiando l'uomo volgare.

« Le opere sue portano l'impronta divina, perchè piene d'amore, di compassione, di santo ardimento e senza superbia. Io ne sono sbalordito e commosso, ma altro non posso rilevare di questo grande amico di Dio. »

Morte di Pietro Maroncelli

« L'anima mia è da qualche tempo addoloratissima per morte di persone eccellenti e per grandi sventure di taluni. Oh misera terra! E l'infelicissimo Maroncelli pure è morto, e gli fu grazia il morire!

« Divenne dapprima cieco, poi impazzì e lentamente si consumò. Era uscito di carcere un 1°. d'agosto, avea preso moglie un 1°. d'agosto, s'estinse quest'ultimo 1°. d'agosto (1846).

« Cerco di tenermi la mente sollevata e forte, ma spesso mi sento abbattuto. E la mia salute ne patisce . . . . . . »

Pittura Intima

« Amico mio, questa pace talvolta l'affretto col desiderio; tante sono le punture che si vanno aggiungendo a' miei dolori, o per meglio dire, tanto sono debole! So che bisogna amare la croce, e la croce mi pesa come s'io la portassi da cent'anni. Iddio me l'ha per altro sempre infiorata con molte consolazioni, ed anche ora non ne manco. . .
. . . .

« Altre afflizioni mi straziano, e sono sventure di antichi amici e compagni di catene. Invidierei coloro che poco sentono: No, non gl'invidio; essi amano poco! Meglio è ringraziar Dio d'averci dato un animo di tempra amante e dolorante.

« Ma che? Lo ringrazieremo noi come il fariseo che si compiaceva di esser migliore del povero pubblicano. Guardiamoci dall'insuperbire.

« Molti che ci paiono di scarsissima virtù, sono ottimi, o buoni, o buonini, secondo l'uso che fanno del loro diverso potere intellettuale.

« Abbondiamo d'umiltà e d'indulgenza! Vorrei questi due tesori e non li possedo; amo sì alcuni, ma troppo difficilmente estendo su tutti gli uomini la carità.

« Vi esorto altrui e me stesso, ma internamente io prorompo in disprezzo contro molti, e questo lo so, è superbia. . . .
. . . .

« Non ho altra fiducia che nella inesplicabile, ma sicura ricchezza della redenzione, per cui Gesù porrà nella bilancia, non i miei meriti, ma i suoi.

« Quanto alla gloria umana, discerno che poco significa. Sia o non sia celebre il mio nome, che importa? Tutte le lodi che mi si danno non impediscono che infiniti uomini oscuri non possano essere migliori di me. »

Fede Politica e Religiosa

« Siccome io stimo i gesuiti, gli altri ordini religiosi ed in generale il sacerdozio, taluni hanno portato contro di me un'accusa, assai volgare oggidì, dicendo ch'io sono quel ch'essi chiamano un affigliato del gesuitismo, uno stromento di quella pretesa artificiosissima setta.

« Io sono solamente un uomo di studio e di riflessione, che ho letto ed esaminato, che non ho la debolezza di rendermi servo delle opinioni veementi, — che sorrido delle lettere anonime e d'altre bassezze colle quali taluni hanno avuto la semplicità di volermi insegnar a pensare. Io penso ed opero secondo la mia coscienza, nè mi sottopongo ad altro vincolo che a quello di non voler odiare alcuno e d' essere cattolico, apostolico e romano. »

FINE

INDICE

DELLE MATERIE

—